

M.G. Bernardini, *Disabilità, giustizia, diritto. Itinerari tra filosofia del diritto e Disability Studies*, Giappichelli, Torino, 2016, pp. 277

Alessandra Grompi

Il testo di Maria Giulia Bernardini viene finalmente a colmare un'evidente lacuna nel panorama italiano degli studi giusfilosofici, e più in generale di filosofia pratica, rendendo fruibile gli esiti dei più significativi contributi sul complesso tema della disabilità, questione sempre più urgente, eppure tuttora ai margini.

Nelle ampie sezioni in cui il testo è suddiviso (I, *Il concetto di disabilità*; II, *Soggetti di giustizia*; III, *Soggetti di diritto*), l'Autrice spazia dai temi storico-filosofici e socio-politici a quelli più specificamente normativi e giuridici, restituendo lo stato dell'arte degli studi in un settore in espansione e spunti fecondi di riflessione e critica, suggerendo che non è possibile parlare di "giustizia" e "diritti" senza che questi si confrontino con l'oggetto e i contesti in cui si applicano.

Il termine stesso "disabilità" oscilla tra un *essentially contested concept* e un *highly indeterminate concept* (p. 3), trovandovi poste categorie diversissime di soggetti, se non ognuno di noi, tutti, indubbiamente, "potenzialmente disabili" (pp. 50-64). Tuttavia, se è in base ad alcune categorie, più spesso cliniche, che le persone con determinate incapacità possono usufruire delle misure del *welfare*, ciò, però, precisa l'Autrice, non legittima altri tipi di esclusione e non suffraga l'idea di aver assolto il compito sociale, compensando economicamente o materialmente la mancanza di partecipazione democratica. Il motto «nothing about us without us» dei movimenti per i diritti delle persone con disabilità dovrebbe connotare ogni intervento e azione ad esse rivolte.

Il «paradigma abilista», l'idea pregiudiziale di «normodotato», le varie tassonomie scientifiche si presentano, già nell'*Introduzione* (pp. I-XX), come le coordinate di un modo escludente di pensare la disabilità e restio a riconoscersi in una parte considerevole dell'umanità. L'Autrice, ripercorrendone gli snodi storico-sociali, punta al cuore stesso della questione, ossia il *riconoscimento della persona con disabilità*, inteso proprio nel senso speculare di “vedersi” nell'altro, rinvenendone elementi comuni dell'umano: l'inaggrabile vulnerabilità, l'inevitabile dipendenza e il vitale bisogno di cure. Neanche i più recenti sistemi filosofico-politici, come quello di John Rawls, sono riusciti a correggere la distorsione concettuale originaria, dato che il noto “velo di ignoranza” non copre ogni informazione rilevante – l'evenienza della disabilità –, impedendo così di concepire una società che *fin dall'inizio* riconosca tutti come suoi membri effettivi, e non solo fabbricando a posteriori i correttivi (pp. 86-91).

Dagli anni '60 del secolo scorso, con il *Disability Rights Movement* fino ai più recenti sviluppi dell'originario *modello sociale* sviluppato da Mike Oliver, vengono smascherate ideologie falsamente egualitarie (pp. 21-41), cosicché, giungere a utilizzare per le persone con disabilità, il termine “soggetti” o “persone”, equivale a una *conquista*, il risultato di strenui confronti con una controparte tutt'al più disposta a fare concessioni, spesso caritatevolmente e paternalisticamente, invece che intendere questo particolare altro come suo pari in diritti e rispetto. Operando la dovuta separazione tra *impairment*, ossia il deficit, e la *disabilità*, derivante dal contesto, è portata in primo piano l'insufficienza dei contesti “normali” a rendersi fruibili per *tutti*, a tal punto che, potremmo dire, è tale tipo di società a scoprirsi “dis-abile”, perché incapace di evitare marginalizzazioni ed estromissioni. (pp. 10-18).

Il modello clinico di stampo medico-individualista, la concezione politico-filosofica di matrice liberale, il sistema socio-economico di tipo funzional-capitalista, si saldano tra loro nel fondare un sistema politico-sociale fortemente autoreferenziale, che interpreta il discostamento da sé come devianza e l'inclusione come assimilazione e “aggiustamento”. La disabilità, allora, rappresenta un grimaldello critico, che scardina tale compattezza sistemica e costringe a ripensarne i presupposti. L'approccio post-strutturalista applicato

alla “normalità”, (pp. 41-48), l’esame della condizione individuale, al di là e oltre il paradigma illuminista, aprono l’ampio spazio dedicato alla vulnerabilità e alla dipendenza, ossia all’autonomia in senso relazionale e sostanziata da un’etica della *cura*, tesa alla dimensione pubblica e politica. È dalla constatazione che nessun essere umano si formerebbe e “fiorirebbe” se qualcuno non se ne curasse, che diviene più cogente pensare alla giustizia (pp. 75-161), ossia in ciò che è dovuto in termini di riconoscimento e operosa vicinanza. Quest’ultima, infine, sempre meno è da interpretarsi come *substitute decision making*, e sempre più come *supported decision making* (p. 230), in cui cioè, fin dove è possibile, vengono valorizzate e messe a frutto le capacità di partecipare alle decisioni e di esprimere il proprio volere, preferenze e desideri.

Un tale approccio costringe a ripensare anche al concetto stesso di “persona”, ritagliato su un determinato modello di essere umano, fisicamente e biologicamente pre-definito, tendenzialmente maschio, prevalentemente sano, eternamente adulto, una vera e propria fallacia naturalistica. È sufficiente gettare un rapido sguardo sull’elevatissimo numero delle “legislazioni speciali” (per i bambini, gli anziani, le donne, ecc.), per rendersi conto di quanto pesi nell’edificazione della realtà un tale modello assunto come unità di misura.

La *Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità* (2006), con cui l’Autrice si rapporta e confronta costantemente, rappresenta sicuramente il superamento di alcuni paradigmi, e un innegabile progresso civile e culturale. Tuttavia, l’autentica sfida cui chiama la disabilità è ancora più radicale, di tipo antropologico e di rifondazione del sociale, per la quale però sono già disponibili indirizzi di pensiero, sulle tracce cioè dell’etica della cura, dell’approccio delle capacità e della nostra vincolante relazionalità.